

Motori e impianti di riscaldamento

E' iniziato l'inquinamento «termico»

La spirale nei centri urbani: il calore estivo viene combattuto con mezzi che lo aumentano. Uno studio degli igienisti di New York. Necessità di mutare i concetti costruttivi delle abitazioni

Recentemente il Consiglio di zona del quartiere centrale della città di Milano ha domandato il divieto d'ingresso delle automobili nei confini del territorio: si tratta di 700.000 macchine che entrano e escono ogni giorno dalla cerchia interna della città accumulando anidride carbonica, idrocarburi cancerogeni, piombo tetraetile, ossidi di azoto, tutti gli inquinanti del traffico, quegli inquinanti insomma che rendono più malsano il suolo del terreno che i piani superiori delle abitazioni. Ma tutte le combustioni di queste centinaia di migliaia di motori di automobili producono anche un fenomeno che per sé è direttamente non si può dire inquinante: che provoca inquinamento solo in maniera indiretta, attraverso una catena di effetti che si è verificata già nelle grandi metropoli americane e che, se non vi si pone rimedio, si affaccerà quanto prima anche nelle metropoli europee.

D'inverno le combustioni degli autoveicoli unite alle combustioni degli impianti di riscaldamento producono una atmosfera delle zone centrali anche di 4-5 gradi rispetto all'atmosfera della periferia; d'estate gli impianti di riscaldamento non funzionano e perciò questa differenza di temperatura si riduce a due o tre gradi. Ma anche questa piccola differenza in più, insieme alla mancanza di verde e quindi alla mancanza dell'evaporazione dalle superfici delle foglie, e unita inoltre, all'aumentata evaporazione della benzina dai serbatoi e all'emissione di odori di gomma dai pneumatici e di vapori dall'asfalto, rende l'atmosfera estiva dei centri urbani estremamente sgradevole.

A questo punto si innesca un meccanismo a spirale, che aumenta gli inquinanti o almeno un tipo particolare di inquinamento che è l'inquinamento termico. Infatti negli edifici del centro urbano, per difendersi dalla sgradevolezza del clima (e per aumentare il rendimento lavorativo degli impiegati) dato che il centro urbano è molto più caldo per le più da uffici si installano i condizionatori d'aria: questi rinfrescano l'ambiente interno ma riscaldano l'ambiente esterno riversando calore nelle strade da ciascuno di quei bocchigli rotondi che si praticano nei vetri delle stanze a clima condizionato. L'aumento della temperatura nelle strade induce i vicini a impiantare anch'essi il condizionatore; in questo modo la presenza di alcuni condizionatori genera la necessità di impiantarne altri; e, per una specie di effetto paradosso, il calore che imperversa nelle strade condiziona la cittadinanza non già a rinfrescare le strade, ma a riscaldarle sempre più, nello sforzo di rinfrescare gli ambienti interni agli edifici.

D'altronde il condizionamento dell'aria, mentre rende ancor più sgradevole il clima esterno agli edifici, rende nocivo il clima interno. Anche qui, si tratta di problemi non ancora studiati nelle città europee dove l'abitudine al condizionamento non è ancora diffusa. In America, ma a New York la associazione degli ispettori igienisti ha richiamato l'attenzione degli architetti sugli effetti dannosi di questi moderni senza finestre, o con finestre non apribili: la grande diffusione degli impianti di condizionamento ha indotto i costruttori a fare a meno delle finestre apribili, e a ventilare gli ambienti soltanto attraverso i dispositivi di immissione di aria condizionata. Ma questi dispositivi lasciano entrare poca aria, e per di più si tende a tenerli sul «chiuso» per aumentare la resa come sistema di raffreddamento. Si ha così un continuo reingresso in circolazione della medesima aria; che può essere resa gradevole internamente, ma che, nella temperatura e dell'umidità, ma che però si impoverisce di ossigeno e si arricchisce di microbatteri continuando a passare da un pollone all'altro. Di qui, secondo gli igienisti americani, un maggior lavoro dei polmoni e una loro maggiore facilità alle infezioni.

Non viene il suggerimento di tornare a concetti costruttivi basati sulle pareti spesse che forniscono un isolamento termico: così da ridurre il bisogno di riscaldamento invernale, e quindi l'entità delle combustioni, e da ridurre la necessità di progressivo riscaldamento estivo. Quanto a dire che da un concetto costruttivo individualistico, che si sforza di rendere più gradevole l'ambiente interno, si passi a un concetto di ambiente esterno della città, bisogna passare a concetti costruttivi più aperti verso la socialità e intesi a proteggere oltre all'ambiente interno anche l'ambiente esterno. Da una concezione che separa l'ambiente privato dall'ambiente generale bisogna passare a una concezione che consideri l'ambiente in maniera unitaria.

Un altro curioso inquinamento della casa, proveniente da un elettrodomestico,

Ordinata la chiusura della Facoltà di lettere a Barcellona

BARCELONA, 28 febbraio. In seguito alle recenti manifestazioni antifrancesi, le autorità spagnole hanno oggi annunciato la chiusura a tempo indeterminato della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Barcellona.

Le dimostrazioni studentesche erano state nei giorni scorsi duramente represses dalla polizia che aveva operato ben dieci arresti. Nell'ateneo di Barcellona sono state chiuse anche le facoltà di legge e medicina.

Un motivo ignorato dell'aggressione americana

Un mare di petrolio dietro la guerra d'Indocina

Dal 1969 le grandi compagnie petrolifere americane cercano di assicurarsi il controllo dello «zoccolo continentale» che va dalla Thailandia al Giappone passando per le coste dell'Indocina, della Cina e della Corea - La corsa all'«oro nero» ha coinciso con il rilancio della «scalata» - I legami tra Johnson e Nixon e i grandi interessi petroliferi - Come i governi-fantoccio vendono le risorse naturali dei loro Paesi - I moniti del GRP, della RDV, della Cina e del governo legale della Cambogia

ENTRANO ED ESCONO DALLE PATRIE GALERE

I neofascisti milanesi «pendolari del teppismo»

I «bravi» non sono più di un centinaio - Nonostante il lungo elenco di reati ottengono sempre la libertà provvisoria - Un «elemento di grande valore tecnico» importato da Napoli - Gli andirivieni dell'incatenato in Duomo

GABIN E PAGNOL ADDOLORATI PER LA MORTE DELL'AMICO FERNANDEL



PARIGI — Vasto e unanime cordoglio ha suscitato in Francia la immatura scomparsa del popolarissimo Fernandel. In particolare, vivo rimpianto il celebre attore ha lasciato nel mondo del cinema e del teatro tra i colleghi che gli furono a fianco nel lavoro e amici nella vita. Tra questi ultimi, profondamente addolorati si sono mostrati il commediografo Marcel Pagnol e Jean Gabin che si sono recati in visita di condoglianza, in Avenue Foch, alla famiglia del defunto scomparso. Le esequie avranno luogo oggi a Parigi. NELLA FOTO: Pagnol e Gabin, visibilmente addolorati, escono dalla casa di Fernandel.

MILANO, 28 febbraio. Dire neofascismo a Milano è come dire San Babila, piazza un po' salotto e tanto borghese, come borghese il fascismo di San Babila. Si immaginano solo pensamenti a mezzogiorno della domenica con in mano il pacco delle pasta e i giornali. San Babila consacrata alle cronache della cronache, dietro le aggressioni, le esibizioni grottesche, gli assalti notturni, gli attentati, quanta gente c'è? Senza indugiare a pericolose sottovallazioni, si può dire che non sono più di cento i «bravi» di cui può disporre il neofascismo milanese, ormai tutti individuali e non veri «pendolari del teppismo» che entrano ed escono dalle patrie galere e, recentemente, anche dalle guardie mediche e dagli ospedali cittadini.

Un nucleo molto esiguo, dietro al quale, però, stanno fiumi di denaro che da Milano arrivano anche alla centrale fascista di Roma e complicità che permettono alle canaglie una permanente libertà provvisoria e un'ampia libertà di movimento, ma i grandi squallidi «bravi» sono costretti, malgrado le loro tumuose biografie piene di reati e di vigliaccherie.

Ore 15 di sabato 13 febbraio: una «600» verde targata MI 905880 percorre velocemente le vie del centro mentre sui bastioni di Porta Venezia stanno affluendo i centomila partecipanti alla grande manifestazione antifascista. Da bordo dell'utilitaria vengono lanciati volantini del C.N.R. Costituzionale Nazionale Ricostruzione e improntati al cupo, involontario umorismo dei fascisti: «Il fascismo è liberale. Libertà al fascismo? Sì, chi è l'auto che il guidatore, con l'anticipato «eroismo» dei vigliacchi, sta predisponendosi a far scomparire dal mondo?». Il proprietario della «600» è Giuliano Bovolato, ha 48 anni, è nato e risiede a Milano e il suo nome ricorre più volte nelle cronache giornalistiche. Il 25 aprile del 1964 viene

fermato mentre gira per le vie del centro con indosso una camicia nera. Qualche mese dopo, precisamente il 17 settembre, viene arrestato sotto l'accusa di essere l'autore del lancio di una bomba-carica contro la sede della questura, lancio avvenuto la notte sul 31 agosto. Bovolato viene trattato in arresto mentre esce dall'appartamento del suo capo, Domenico Leccisi, passato alla storia semiseria d'Italia per aver rubato la salma di Mussolini. L'azione contro la questura venne compiuta per ritorsione all'arresto di Leccisi e di alcuni suoi amici che avevano lanciato sulla gabbia del Duomo. Ancora: Bovolato, insieme a Leccisi, partecipò ad un attacco alla sede del MSI (i rapporti tra i missini e i leccisiani sono sempre stati turbolenti, contrassegnati da «dibattiti») a suon di legnate di scritte pornografiche sui muri).

Sempre sabato 13 febbraio: la testa dell'immenso corteo antifascista ha appena imboccato corso Vittorio Emanuele quando manifestanti teppisti, dopo aver insultato e aggredito un invalido partigiano, gridano «Viva il duce» affidandosi poi alle loro capacità di scattisti. Del gruppo, appostato davanti al bar Motta, elegante covo dei neofascisti «sanbabili», fa parte Angelo Penati, altro personaggio della cronaca nera fascista. Penati ha 48 anni, è un dipendente dell'Alfa Romeo, lavora allo stabilimento di Portofino dove è stato trasferito da quello di Arese dopo aver ricevuto una dura lezione. Ai tempi del governo Tambroni, nel giugno-luglio 1961 faceva il promotore di piazza del Duomo. Il suo «show», però, l'ha fatto il 26 settembre dello scorso anno. Quel giorno si svolse una manifestazione antifascista, nella quale era stata designata una svastica, trascinata dai manifestanti sull'asfalto. In piazza San Babila (tanto per cambiare) Penati, con il grido «Abbasso i comunisti» tentò di sottrarre la bandiera ai dimostranti. E' facile intuire come finì l'impresa del prode Penati. Il quale, la se-

ra di quello stesso giorno, conversando con alcune persone in piazza del Duomo disse che al suo gesto doveva accompagnarsi il lancio di bombe contro il corteo da parte di suoi «camerati», appostati in corso Montefiore, l'angolo con piazza San Babila. Semplice vanteria di un «bravaccio»? Quello che è certo e che merita di essere sottolineato è che l'atto di questa mezza figura neofascista ebbe un seguito con un'interrogazione del deputato liberale milanese Alberto Giomo il quale si rivolse al ministro dell'Interno per sapere come mai il governo non aveva interrogato il deputato liberale Luciano Bonocore, depurata da una svastica, è stata trascinata per le vie senza che le forze dell'ordine pubbliche abbiano fermato in qualche modo cercato di impedire l'oltraggio ad un vessillo di Stato straniero, un oltraggio che, secondo il deputato liberale, offende la storia e la coscienza di coloro che, combattendo per la libertà, videro nella svastica un segno di infamia. Il deputato liberale americano un simbolo di liberazione.

Malgrado la sconcertante copertura fornita dall'on. Giomo, il deputato liberale non va al di là della «preziosità» e s'inscrive in quel quadro di teppismo in cui si dipanano le ignobili attività del neofascismo milanese. Un quadro e un clima che, visto l'andirivieni dei fascisti dalle loro sedi alla galera, ricordano un certo clima di teppismo procedimenti giudiziari contro la mafia.

Luciano Bonocore ha 26 anni, è nato a Napoli, abita a Milano. Tre anni fa, nel corso di un'attività politica, è stato membro del comitato direttivo milanese della Giovane Italia. Nella nostra città è arrivato nei primi mesi del 1969 come rappresentante dei dirigenti nazionali della Giovane Italia che lo definiva «elemento di grande valore tecnico». Da più parti è stato indicato come promotore di una «Volante nera».

La notte dell'11 aprile 1969 vennero lanciate due grosse bottiglie incendiarie contro il palazzo dell'Albergo Commercio in piazza Fontana, che in quel tempo ospitava la Casa dello studente e del lavoratore, più volte squassate da attentati del fascismo. Un attentato Sergio Bergamini, un geometra, che si trovava nei pressi assieme ad un amico, Luciano Bonocore, fu ferito. Due mesi dopo la questura rese noto che quattro degli attentatori erano stati identificati: fra essi c'era il Bonocore che era stato arrestato pochi giorni dopo l'attentato perché in possesso di un tirapugni. Luciano Bonocore venne arrestato unitamente ad altri tre «camerati»: Marco Rambaldi, di 21 anni, Ugo Bersani di 29 anni detto «Ballina» e Roberto Ponzani, di 18 anni.

Arrestato in libertà, il Bonocore venne nuovamente arrestato il 3 ottobre 1970, essendo stato uno dei protagonisti del «crollo» di alcune squassate compiute il 24 maggio dello stesso anno, dopo un comizio di Almirante.

Secondo l'ufficio politico della questura, Luciano Bonocore era fortemente sospettato di essere uno degli autori dei due attentati compiuti la notte sul 3 ottobre del '70 (quella preceduta dal suo arresto) per i fatti del comizio di Almirante contro la Casa dello studente in viale Romagnola e una lapide partigiana in via Tibaldi.

Malgrado accuse, arresti e sospetti, Luciano Bonocore torna in libertà e la sera del 29 gennaio 1971 è tra i teppisti che partecipano al comizio davanti alla Camera del Lavoro, impresa per la quale viene denunciato a piede libero.

Il 2 novembre dello scorso anno, mentre l'arcivescovo di Milano, cardinale Giovanni Colombo, stava celebrando nel Duomo la messa dei defunti, il circolo culturale PSUV, di cui Bonocore è stato uno dei relatori, tra gli aggressori davanti alla Camera del Lavoro. Altra breve sosta in galera di Alessandro Tori, arrestato il 30 gennaio e rilasciato dal sostituto procuratore dott. Giovanni Calzi (quello dell'inchiesta sul «suicidio» di Pinelli) pochi giorni dopo.

Così, tra un arresto e una scarcerazione, i teppisti, come vedremo ancora, acquistano a prezzo modico la loro fama di «duri».

Emilio Sarzi Amadeo Ennio Elena

Le «esigenze» degli Stati Uniti

Ora, la produzione attuale degli Stati Uniti si aggira sui dieci milioni di barili al giorno, mentre il consumo quotidiano è oggi di quasi 15 milioni di barili, e quello previsto per il 1980 — una scadenza ormai vicina, considerata le proporzioni del problema — di 25 milioni di barili, molti di più di quanti non ne fossero stati previsti solo pochi anni fa. Tutto questo accade in una situazione in cui le regioni del mondo che hanno tradizionalmente fornito petrolio agli Stati Uniti cominciano ad essere meno «sicure» del passato: un'America Latina in ebollizione, un Medio Oriente nel quale i costi

minacciano di aumentare rapidamente, e in più l'impossibilità — o la non contenenza — di aumentare la produzione interna, e l'alto contenuto di zolfo dei petroli finora disponibili, che si traducono in costi più elevati di raffinazione. Infine i grandi giacimenti dell'Alaska, alla fine di questo decennio, non forniranno che 2 milioni e mezzo di barili al giorno.

La posta in gioco è dunque chiara. E' dal 1969 che, senza grandi clamori pubblicitari ma con mezzi quali le compagnie petrolifere non avevano mai sognato nel passato, è cominciata la grande corsa al petrolio asiatico. Tutta la tecnologia moderna si è impegnata, dagli aerei militari di strumenti elettronici per la rilevazione della conformazione geologica, ai satelliti artificiali. Insieme, c'è la classica corsa ai bassi costi. Frenata fino ad allora dalla scarsità di attrezzature galleggianti per la perforazione dei pozzi sottomarini, la prospezione ha preso slancio con la creazione a Singapore di cantieri per la loro produzione sul posto.

La Bethlehem Steel Corporation, una delle gemme della economia americana, è la R. G. Le Tourneau Inc. sono state le prime ad entrare in questa gara, con accordi diretti e vantaggiosissimi col governo di Singapore (la Bethlehem controlla il 70 per cento delle azioni di un nuovo cantiere, la Banca di sviluppo di Singapore solo il 30 per cento). Il costo di una piattaforma per la perforazione di pozzi, che negli Stati Uniti oscilla tra i 7 ed i 10 milioni di dollari, a Singapore è ridotto del 50 per cento, e non richiede nemmeno la spesa di due milioni di dollari per trainarla attraverso tutto il Pacifico, cosa necessaria se fosse costruita negli Stati Uniti. Seguono da vicino le raffinerie: la Standard Oil dell'Indiana e quella del New Jersey hanno in

corso la costruzione di due impianti capaci di raffinare rispettivamente 80 mila e 65 mila barili al giorno. «Nel giro di sei mesi», scriveva alla fine del 1969 l'U.S. News and World Report — l'accento del Texas è diventato l'accento predominante attorno alla piscina dell'American Club di Singapore». Il Presidente Johnson era del Texas. Il Presidente Nixon non è del Texas, ma le cose non cambiano per questo: Nixon, rievocava ancora la Wellwache, «come il suo predecessore Lyndon Johnson è legato al mondo del petrolio, non solo in quanto uomo politico, ma anche come avvocato. Uno dei migliori clienti del suo studio legale di New York è la compagnia El Paso Natural Gas».

Questi «governi» sono o quello della Thailandia, o nunciato da una lotta popolare armata e politica che si svolge già sulla maggior parte del territorio nazionale; quello di Phnom Penh che controlla appunto soltanto Phnom Penh, poiché i sette decimi del territorio cambogiano sono liberati; quello di Saigon, che ognuno sa quanto sia perennemente sull'orlo del collasso; quello di Taiwan, che consentendo al presidente fantoccio di Saigon, Nguyen Van Thieu, promulgare una legge «sulla ricerca e lo sfruttamento del petrolio» il cui scopo dichiarato era quello di assicurare alle imprese straniere (soprattutto americane, naturalmente) le condizioni più favorevoli, «per attirare i capitali e le conoscenze tecniche degli investimenti stranieri». Ogni società può ottenere ogni concessione di 20 mila chilometri quadrati ciascuna, con la garanzia che le loro proprietà non saranno soggette a nazionalizzazioni, di poter raffinare in proprio il petrolio estratto e di esportare liberamente i profitti.

Ma, alla fine dell'anno scorso, il presidente fantoccio di Saigon, Nguyen Van Thieu, promulgò una legge «sulla ricerca e lo sfruttamento del petrolio» il cui scopo dichiarato era quello di assicurare alle imprese straniere (soprattutto americane, naturalmente) le condizioni più favorevoli, «per attirare i capitali e le conoscenze tecniche degli investimenti stranieri». Ogni società può ottenere ogni concessione di 20 mila chilometri quadrati ciascuna, con la garanzia che le loro proprietà non saranno soggette a nazionalizzazioni, di poter raffinare in proprio il petrolio estratto e di esportare liberamente i profitti.

La storia si ripete anche più a nord, lungo l'arco del giacimento giapponese. Corea del Sud e Giappone di Taiwan hanno deciso nello scorso dicembre di accelerare le ricerche in comune dei giacimenti petroliferi, in aggiunta agli accordi che erano già stati stipulati tra Stati Uniti ed i fantocci di Taiwan.

Tutti questi accordi, tuttavia, possono assicurare alle grandi compagnie americane petrolio e profitti solo a patto che i «governi» che li hanno stipulati restino in pic-

Morire per il petrolio?

Ecco dunque che dietro la rinnovata aggressività americana in tutta l'Indocina ti è — oltre al resto — l'oro nero. «I nostri figli dovranno morire per il petrolio?», e l'angosciosa e realistica domanda contenuta, secondo una recente notizia dell'AFP, nelle lettere che da quattrocento a cinquecento americani scrivono ogni settimana alla commissione esteri del Senato americano, capeggiata dal senatore Fulbright. Questi ha girato la domanda al governo. E il governo non risponde.

Intanto, senza clamori, la corsa all'accaparramento delle risorse del sottosuolo del Sud-Est asiatico prosegue. Sei mesi dopo il colpo di Stato in Cambogia, quattro mesi dopo la domanda al governo. E il governo non risponde.

Moniti molto precisi

I governi che contano, cioè quelli autentici, di questi Paesi, hanno già dichiarato che considerano fin da ora come nulli e non avvenuti, privi di ogni validità, tutti gli accordi che consentano a Stati Uniti ed altri di depredare le risorse naturali dei rispettivi Paesi. Lo ha fatto il governo rivoluzionario di Phnom Penh, pochi giorni fa, lo ha fatto appoggiando la dichiarazione del GRP, il governo di Hanoi, lo ha fatto il legittimo governo cambogiano, e lo ha fatto, infine, la Cina popolare.

Il confronto in corso nell'Asia del Sud-Est sta così acquistando anche queste nuove dimensioni. Ai moniti dell'aggressione imperialista è aggiunto il petrolio, un oceano di petrolio, difeso finora con dieci milioni e più di tonnellate di bombe. Quanto ancora ne verranno sganciate, per tentare di risolvere una delle crisi fondamentali degli Stati Uniti?

Il Comitato Centrale del P.C.I.